

Il Mediterraneo come dimensione economica

L'importanza del bacino Mediterraneo nella storia europea, intesa come la storia delle comunità del vecchio continente, è rafforzata dalla dimensione delle economie che su queste sponde si sono affacciate fin dai tempi più antichi.

Sappiamo che la vecchia Europa è un paese sostanzialmente privo di risorse naturali facilmente accessibili da tutti e si caratterizza per bacini di materie prime normalmente molto distanti tra loro, il carbone della Rhur, il ferro dell'isola d'Elba, lo stagno della Gran Bretagna, lo zolfo siciliano, non sono che esempi delle condizioni naturali europee.

L'unica vera risorsa europea è la risorsa agricola che ha visto il suo massimo punto di espansione quantitativo e qualitativo proprio sulle sponde del mediterraneo. Si pensi all'olio d'oliva greco, italico, spagnolo, fenicio, nord africano; alla frutta delle Baleari fino alle ciliegie di Corinto.

Queste sono le risorse che hanno accomunato i popoli del mediterraneo e li hanno spinti a ricercare altrove quello di cui necessitavano. Questa spinta economica ha portato i popoli, meno favoriti dal punto di vista orografico, a sviluppare la propria economia sul mare.

Si pensi ai fenici, limitati dalle montagne immediatamente prospicienti le coste, a Cartagine, limitata dal deserto alle sue spalle fino a Genova e Venezia, limitate dagli Stati nazionali che, nel periodo rinascimentale, si sviluppavano intorno alle proprie aree di influenza. La stessa Roma, che di marinaio poco aveva, si è dovuta espandere sul mare per garantirsi la libertà dei commerci e delle vie di comunicazione.

L'Inghilterra ha percorso lo stesso cammino di Roma da Elisabetta I al periodo vittoriano.

Queste culture sono rimaste legate al mare ed al bisogno di libertà dei traffici commerciali.

Anche le leggende classiche come la ricerca del vello d'oro, la tensione a Dio, quindi, alla perfezione della cultura cristiana, l'avvicinamento ad Allah attraverso la sconfitta degli infedeli, sono un segnale della tensione del mondo mediterraneo verso un qualche cosa di raggiungibile, ma

lontano e difficile, che ha, nello stesso tempo, caratterizzato il pensiero filosofico ed il comportamento commerciale.

Basti pensare che dalle crociate fino alle guerre di religione, fino al periodo napoleonico ed ancora ai nostri giorni, l'atteggiamento politico di separazione tra i popoli del Mediterraneo è sempre stato compensato e mitigato dagli scambi economici che, anche nei momenti più difficili, si sono mantenuti aperti e relativamente liberi.

Questa considerazione è valida sul piano storico sia durante la conquista del Santo Sepolcro con l'accordo tacito sottoscritto tra cavalieri cristiani e califfi mussulmani, sia durante l'espansionismo ottomano quando nonostante la perdita di tutte le roccaforti cristiane in "oltre mare", la via della seta è rimasta aperta ai traffici di Venezia e Genova, fino agli embarghi petroliferi dei nostri giorni che, pur avendo effetti sulle economie occidentali, di fatto si sono ridotti a momenti di trattativa abbastanza limitati nel tempo.

La prima conclusione che possiamo trarre è che tutta la storia europea è tesa alla ricerca delle risorse necessarie a soddisfare i bisogni e che la storia continentale europea è legata al mediterraneo ed ai traffici commerciali su di esso instaurati, almeno, fino al 1492. E' un fatto storico che il declino economico dei popoli mediterranei è legato al trasferimento dei traffici commerciali del bacino mediterraneo ai grandi porti atlantici.

Ma la storia mediterranea ha continuato ad essere predominante per gli interessi europei sia per il fatto di essere il naturale baluardo all'espansionismo islamico ed, in parte, slavo (la guerra di Crimea che ha visto presenti tutti gli Stati europei; nel 1911 i Dardanelli furono affidati all'Italia come garante del controllo all'espansione russa e turca) compreso il controllo degli stretti (Aden, Gibuti, Suez) per garantire, ancora una volta, la libertà commerciale con il medio ed estremo oriente, libertà rappresentata dall'accesso a beni lontani a prezzi accessibili e garantiti dai minori costi di trasporto rispetto alla circumnavigazione africana.

Sotto l'aspetto giuridico e giuridico commerciale, la scuola mediterranea, se di scuola vogliamo parlare, è quella che ha garantito la massima trasparenza ed adattabilità alle condizioni logistiche dettate dalla lontananza dei mercati di approvvigionamento.

Roma ricevette il consenso e poté attuare una politica imperiale perché aveva unito alla mera potenza militare, in grado di garantire il libero accesso ai mercati orientali (la guerra partica e la presenza di tre legioni di cittadini romani nell'area palestinese sono una prova dell'interesse posto al mantenimento della libertà di commercio lungo la via della seta), la codificazione civile, non rigida, rappresentata dalla possibilità di applicare il diritto al caso pratico sia in funzione delle norme esistenti che in relazione al caso pratico sottoposto all'arbitrato del giudice (praetor peregrinus).

Un esempio di alta civiltà e di attenzione ai costumi degli altri popoli che ha caratterizzato tutta la politica romana sia di espansione che di controllo degli Stati satelliti, è rappresentato dalla istituzione del Praetor Peregrinus, cioè del magistrato che si occupava delle relazioni tra i romani ed i barbari ed il cui potere si estendeva fuori dei confini di Roma rappresentati dalla III pietra miliare (durante il periodo di Mario e Silla, Giugurta chiese più volte di ricorrere a tale istituto magistratuale essendo lui un Re straniero cui era impedito per legge di accedere a Roma).

Il Praetor Peregrinus aveva la capacità di sincretizzare gli usi e costumi esterni ed estranei a Roma, ma ugualmente importanti, al fine che Roma potesse alimentare e svolgere le sue funzioni politiche anche con la collaborazione dei "Barbari". Tutto questo non in una posizione di tipo espropriativo, ma collaborativo nella ricerca di soluzioni che soddisfacessero tutte le culture rappresentate nell'imperium romano.

Il contadino laziale, nell'ambito dei suoi traffici, si avvaleva di collaboratori che provenivano da ogni parte del mondo, essendo attratti da Roma o conquistati per debellatio. Roma e gli stati federati, all'interno di una piattaforma giuridica unitaria, utilizzavano un codice di procedura civile capace di consentire e regolare i traffici.

Alla caduta dell'Impero Romano i Germani e gli stessi Goti, nella loro avanzata, capirono che la via della seta doveva essere mantenuta sgombra a qualunque costo anche dividendo l'impero romano in due parti, una lasciata alle conquiste e l'altra, l'Impero Romano d'Oriente, rafforzato con alleanze e trattati che ne hanno garantito l'indipendenza e la funzionalità fino alla caduta di Costantinopoli.

Attualmente queste premesse storico-giuridiche si mantengono integre e possono essere riprodotte in questa fase storica di nascita della potenza unitaria europea perché sono nuovamente presenti le

caratteristiche ed i bisogni di integrazione economica tra Europa ed Oriente vicino, come dimostra il programma Wider European Integration.

Venuta meno, con la scoperta dell'America, l'importanza della via della seta, si è sostituito il concetto della cooperazione tra i popoli garantito dai liberi commerci, con il concetto violento, introdotto dai portoghesi e dagli spagnoli, di conquista materiale e di occupazione militare dei paesi più deboli, utilizzando gli strumenti morali biblici del popolo eletto, per teorizzare la superiorità dell'europeo bianco sui popoli sottomessi.

L'Europa, da quel momento in poi, ha sostituito la strategia della libertà di mercato, ancorché controllata, con l'occupazione ed il presidio diretto dei territori concetto dal quale sono scaturiti i grandi Stati nazionali, ma anche la riforma e la controriforma e, non ultime, le guerre coloniali e le due ultime guerre mondiali.

Sia la prima che la seconda guerra mondiale sono state combattute dalle potenze europee, per ragioni esclusivamente europee, ma gli uomini che hanno combattuto sono venuti da tutti gli angoli del mondo e spesso gli appartenenti alla stessa nazione si sono trovati sui fronti opposti (croati, polacchi, francesi, musulmani bosniaci hanno combattuto sotto le bandiere dell'Asse e sotto quelle alleate), il Gran Mufti di Gerusalemme dimorava a Berlino e stringeva accordi con il nazismo mentre i musulmani marocchini e algerini, senegalesi ed uzbekhi morivano a Cassino, in Africa o in Russia combattendo contro i tedeschi.

A quei soldati che si sono battuti per gli interessi europei, le guerre mondiali hanno insegnato l'indipendenza, l'elettorato attivo, la libertà di commerciare come cittadini, producendo su di loro esattamente lo stesso effetto che produsse sulle truppe italiche, combattenti sotto le insegne di Roma: la prospettiva di partecipare al "cursus honorum" spettante al "cives romanus".

In questo contesto, oggi come allora, non è in discussione il centralismo europeo (così come non era in discussione l'autorità di Roma) che rimane un obiettivo globale per le nazioni mediterranee, del Mar Nero e dell'Asia Centrale, ma l'Europa deve riconoscere la pari dignità all'interno delle politiche commerciali e di cooperazione industriale.

L'Europa, durante il periodo della guerra fredda, è diventata povera perché non ha accettato o non ha saputo riconoscere la cennata richiesta proveniente dai paesi ACP ed ha delegato agli USA, al centralismo commerciale del dollaro, la gestione della propria politica di sviluppo e delle proprie scelte di diplomazia economica.

L'Europa ormai, non solo si serve delle materie prime dei paesi asiatici ed africani, del petrolio medio-orientale, ma anche di tecnologie, innovazione di sistema e ricerca, provenienti dai laboratori indiani e cinesi, nonché di prodotti finiti giapponesi, cinesi e coreani.

Oggi all'Europa è rimasta una sola risorsa vitale, quella dei banchieri centrali che, attraverso la politica monetaria, hanno cercato di realizzare attraverso l'Euro, il sostegno delle nostre economie; visto che il mondo della politica non trovava soluzioni di respiro internazionale e rimane ancorata alla gestione e alla soluzione della politica economica interna, senza tener conto delle nuove competizioni internazionali.

La scelta inglese di non aderire all'Euro, la paura irlandese (poi superata), il diniego danese, non sono altro che posizioni radicali di difesa delle proprie quote di mercato e del proprio Prodotto Interno Lordo rispetto ai mercati di riferimento consolidati. Diversa la situazione per Italia, Francia e Germania che con varie motivazioni e, grazie ad una diversa flessibilità del proprio tessuto imprenditoriale, hanno potuto e saputo consolidare le proprie presenze commerciali all'estero, pur nelle presenti difficoltà.

La politica dell'Unione Europea è lo specchio, e non potrebbe essere altrimenti visto che gli stessi soggetti nazionali partecipano alle scelte europee, del bisogno di accrescere l'esportazione, limitare l'importazione dei prodotti finiti e dei semilavorati fabbricati senza il rispetto delle condizioni minime sociali e di sicurezza del lavoro (interessante il dibattito ONU sulla clausola sociale come elemento decisivo per combattere la concorrenza "sleale" dei Paesi in via di sviluppo, in deroga ai principi WTO), ridurre le spese comuni.

La nuova politica dei Fondi Strutturali è tesa a nuovi obiettivi, i vincoli di spesa ed i ridotti tempi di attivazione della spesa programmata sono gli indicatori che il bilancio comunitario, alimentato dai bilanci nazionali, non può permettersi immobilizzazioni finanziarie dovute alle incapacità gestionali delle singole amministrazioni regionali e locali.

La situazione di politica economica che si è prodotta appare, quindi, in contrasto con se stessa, in una sorta di schizofrenia che allontana il Paese reale dalle scelte politiche, tuttavia ancorate a modelli economici sociali giudicati troppo onerosi in un contesto commerciale globale dove i margini di guadagno, soprattutto sui beni di prima necessità e di normale uso quotidiano, tra questi possiamo collocare anche l'automobile, tendono a restringersi sempre più in basso fino a coprire solo normali costi di capitale e senza lasciare ulteriori spazi per gli investimenti in innovazione e sviluppo.

Pertanto, la logica dei banchieri centrali è quella di impedire l'aumentare delle spese "improduttive", legate essenzialmente alla spesa sociale, a favore di spese mirate alla competitività generale del Sistema Paese cui appartengono, in una logica politica monetaria. Tale logica per sua stessa natura, è di tipo macroeconomico e lascia che gli effetti microeconomici rimangano legati alle scelte del consumatore rispetto alla graduatoria di importanza che esso attribuisce ai propri bisogni personali.

In questa fase avviene, di fatto, lo scollamento tra paese reale e politica.

I banchieri centrali ragionano in un modello di economia liberista governata dalla politica monetaria come strumento per liberare risorse, il mondo della politica ragiona sui bisogni contingenti del cittadino che sono molto più legati ai bisogni di garanzia della pensione, del posto di lavoro, della sanità, ecc., tutti fattori costosi, anche in presenza di modelli gestionali efficaci ed efficienti, che gli attuali livelli di PIL non riescono a sostenere ed a sopportare in nessuno dei 25 Stati europei e meno ancora in quelli più industrializzati e più popolati.

Il problema dell'Europa è sostanzialmente questo: a livello macroeconomico si dice: "aumentiamo le esportazioni e riduciamo le importazioni, rendiamoci più competitivi", ma a livello microeconomico i costi delle importazioni di materie prime agiscono sempre più prepotentemente sul prezzo finale al consumatore; per cui il paniere di spesa delle famiglie deve essere compensato: se aumenta la spesa per la benzina devo diminuire le spese per le camicie, o quelle per l'istruzione, quindi agisco sui livelli di consumo dei beni prodotti all'interno del mercato europeo.

La contraddizione è proprio questa, voglio essere più competitivo, quindi limito i miei interscambi con il resto del mercato globale in termini di import-export e ne ottengo un effetto di ritorno negativo, in termini di maggiori costi per materie prime strategiche, che continuano a comportare una riduzione della mia competitività complessiva.

Se è vero, come la storia passata ha evidenziato, che la potenza commerciale si fonda sul libero commercio e sulla libertà dei rapporti interpersonali, significa che occorre modificare i comportamenti e le regole di controllo nell'ambito del commercio.

Nel 1050 la Casa Frescobaldi aveva un ufficio di rappresentanza a Pechino e commerciava otri di Chianti contro sete, Venezia si garantiva, con i Polo, il transito nelle aree islamiche; Genova, Pisa, la Spagna, l'Olanda, la Francia, l'Inghilterra, hanno tenuto, nei secoli, rappresentanze commerciali, spesso con funzioni diplomatiche parallele, in grado di garantire il flusso dei beni. Ancora oggi il mondo occidentale impone l'embargo ad alcuni paesi, ma il Canada (Stato aderente al NAFTA) non applica le sanzioni economiche e mantiene i rapporti commerciali per conto degli altri partner.

Allora, i comportamenti operativi cambiano in funzione delle tecnologie. Marco Polo è giovane e può permettersi di commerciare con la Cina, il capitale per pagare le merci si trasforma da monete in pietre preziose, più facilmente trasportabili ed occultabili; i pedaggi pagati ai briganti lungo il percorso sono commisurati al guadagno atteso. Oggi gli scambi si trattano per fax o e-mail, i pagamenti avvengono tramite carta commerciale appoggiata sulle banche, i dazi hanno una funzione di controllo della competitività scorretta, quindi commisurati al guadagno stesso.

La differenza è nei comportamenti politici che l'Unione Europea può attuare sulla scorta della propria storia economica, sociale e militare.

Prof. Vincenzo Porcasi